

Circoli riservati per gli svaghi dei nuovi ricchi
E dall'Occidente arrivano i conflitti sul lavoro

Miseria e golf club Saigon importa le leggi di mercato

Saigon, ovvero «attrazione fatale» per il modello Bangkok. Nelle fabbriche di Minh Phung, il capitalista più ricco del Vietnam, lavorano 9000 dipendenti. Al circolo del golf accedono solo i nuovi ricchi. I due volti di Ho Chi Minh ville: auto di lusso e grandi alberghi nel centro, miseria nell'immenso sobborgo di Cho Lon. Il sindacato vietnamita fa i conti con il «nuovo corso» e la chiesa cattolica misura, con diffidenza, «le aperture» del governo.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

■ HO CHI MINH (Saigon). «Non ho molto tempo da dedicarmi, debbo ultimare i preparativi per domani. Sapete, firmiamo un contratto per 21 milioni di dollari con la Reynolds, il colosso americano del tabacco... ho molto da fare». Le Van Duy ce la mette tutta per non apparire trafelato, sistema la cavatta fantasia, e sfodera un sorriso di maniera. Ecco il *business man* socialista.

«I capitali stranieri stanno arrivando; le condizioni del resto sono alquanto favorevoli. Gli stranieri non pagano tasse i primi due anni, e pagano solo il 50% negli anni successivi. Se poi investono più di venti milioni di dollari e assumono più di 500 vietnamiti, ottengono molte altre facilitazioni. Gli stranieri possono licenziare, rispettando però le nostre leggi sul lavoro». Le Van Duy è direttore della Cic, *Investment Consultancy Company* di Da Nang, snodo strategico tra sud e nord del Vietnam, capitale del «triangolo» industriale del centro, e grande porto commerciale. «Pensate - dice - nel settembre del 1993 le imprese miste, le *Joint venture*, che sono ormai 200, occupavano tremila addetti, alla fine di quest'anno sono quasi cinquemila. Nei servizi e nel turismo operano società private che fanno affari d'oro. Ventinove imprese sono totalmente a capitale straniero, mentre le imprese statali sono 140. Qualche straniero ha tentato *Joint Venture* anche con i privati vietnamiti, ma non ha avuto successo. Ora scusatemi - ripete cortesemente Le Van Duy - debbo prepararmi, sapete, gli americani, la Reynolds, un grosso affare...». Dottor Le Van Duy, ma lei da chi dipende? «Naturalmente dal comitato Popolare di Da Nang e dal ministro dell'Industria vietnamita».

Rivoluzione economica

Il Vietnam sta attrezzando quattro «triangoli» industriali, tra l'estremo nord ed il delta del Mekong; entro il 2000 arriveranno quaranta miliardi di investimenti, metà dei quali stranieri. Il governo sta attuando uno sfoltimento radicale delle imprese statali con l'obiettivo di creare grandi complessi con la partecipazione dell'azionariato

privato, così come avviene a Taiwan o in Corea del Sud. Le imprese pubbliche erano 12.000 nel 1991. E solamente 6000 alla fine dello scorso anno. L'Esercito popolare, con le sue 300 società che operano soprattutto nel settore delle opere pubbliche e dei trasporti, rimane un pilastro dell'economia del paese. L'arrivo dei «capitalisti» stranieri, salutato con grande enfasi dai capi del governo, ha svegliato dal sonno i sindacati costretti a rinunciare alla «rendita di posizione» assicurata quando operavano all'ombra del Partito comunista.

«Molti imprenditori sudcoreani o di Taiwan hanno maltrattato i lavoratori, le imprese straniere debbono rispettare i diritti dei nostri lavoratori - spiega Luong Trung Thong, 41 anni, capo dei sindacati nella provincia di Quang Tri, nel Vietnam centrale - il ruolo delle organizzazioni degli operai diverrà sempre più importante, abbiamo già organizzato scioperi, se un lavoratore subisce un torto deve ottenere le scuse del datore di lavoro. Il governo ha stabilito il salario minimo (35 dollari al mese), ma non ha stabilito il salario massimo. Al partito spetta il primato nella politica e nell'economia, non è nostro interesse colpire lo Stato che rappresenta gli interessi dei lavoratori, ma c'è una dialettica con il partito...».

I salari però debbono essere bassi per attrarre i capitali asiatici ed europei ed il sindacato rischia di ritrovarsi tra l'incudine (il governo) ed il martello (l'arrembaggio dei capitalisti asiatici che pretendono ordine e fatica a buon mercato). Sennò come potrebbero produrre le camicie che si vendono a Da Nang o Saigon per due dollari e che potremmo trovare sulle nostre bancarelle a 30.000 lire?

«Dopo la caduta del muro di Berlino e la fine del blocco legato all'Urss - spiega il vice ministro del Commercio Estero Mai Van Dau - il nostro interesse, per quanto riguarda le esportazioni, si rivolge all'Occidente, all'Europa. L'embargo imposto dagli americani pesava non poco sulla nostra economia, ma riuscivamo comunque a commerciare, anche con gli Stati Uniti».

Generale avverte «L'esercito fedele al socialismo»

L'autorità del partito Comunista nelle forze armate del Vietnam deve essere rafforzata nel momento in cui ambienti ostili intensificano le loro manovre per destabilizzare il nostro sistema politico. È quanto ha affermato ieri uno dei personaggi più rappresentativi dell'esercito, il generale Le Kha Phieu, membro dell'Ufficio politico.

Secondo l'ufficiale accrescere l'autorità del partito nell'esercito riveste una particolare importanza per battere l'«evoluzione pacifista» che «ambienti ostili vorrebbero imporre in Vietnam. La definizione «evoluzione pacifica», che risale al tempo della guerra fredda, nel gergo del partito Comunista indica i tentativi dell'Occidente di destabilizzare il Vietnam appunto con sistemi pacifici (penetrazione economica, manovre politiche). «L'esercito vietnamita - dice ancora il generale - è una forza fedele, uno strumento politico che difende il partito, il regime e lo Stato socialista e per questo motivo è il principale nemico degli ambienti ostili che perseguono l'obiettivo di «spolitizzare» le forze armate, minare la natura rivoluzionaria e spazzare il legame tra i militari ed il partito». L'articolo è stato pubblicato a pochi giorni dall'inizio delle celebrazioni del cinquantenario della fondazione dell'armata rivoluzionaria vietnamita in programma il 22 dicembre.

Da quando il presidente Clinton ha posto fine alle sanzioni economiche gli scambi sono decisamente aumentati, ma non quanto basta. Aspettiamo quindi l'ormai imminente normalizzazione delle relazioni diplomatiche con Washington per ottenere il riconoscimento della condizione di *nazione favorita*. Solo così i nostri prodotti saranno competitivi sul mercato americano».

Proseguendo da Da Nang verso Sud questa metamorfosi, o meglio questo difficile e contraddittorio momento di transizione che il Vietnam sta vivendo, diventa più palpabile, più evidente.

«Chiamatemi Don Camillo, sono stato in Italia ho letto quei libri - dice un parroco cattolico di un piccolo villaggio del sud chiedendo l'anonimato - sì, ora le cose stanno cambiando. Fino al 1987 tutti, ed anche io, dovevamo andare al-



Roberto Cavalieri

la scuola del partito, dovevo sedermi con gli altri e ascoltare la lezione del funzionario. Dal 1991 il mutamento è più rapido. I comunisti cambiano strada perché hanno paura di essere rovesciati. Io sono vietnamita e tutti i vietnamiti volevano l'unificazione. Durante la guerra la popolazione non amava gli americani. Ora si vive un po' meglio, ma i valori etici si perdono. Molti giovani bevono e diventano violenti...».

Ho Chi Minh ville

E ad Ho Chi Minh ville, che è più continuano a chiamare Saigon, l'«attrazione fatale» per il modello Bangkok si avverte camminando per strada. Non tanto per le baby-sit e i massaggi «tutto compreso» che intraprendenti piazzisti propongono ossessivamente ai turisti americani ed europei, e che sembrano un'eredità della guerra,

quanto per l'odore di *business* che si respira nelle zone «vin» della grande metropoli del sud.

«Qui i «capitalisti» non sono mai stati cacciati del tutto - spiega Carlo Anzoni, rappresentante a Ho Chi Minh ville dell'Ice, l'Istituto italiano per il commercio con l'Estero - ma sono stati tollerati anche dopo l'arrivo dei vietcong nel 1975».

Minh Phung, per fare un esempio, è uno dei «capitalisti» vietnamiti più in vista: possiede tre fabbriche tessili che occupano 9000 dipendenti. Al circolo del golf accedono solo i vip che maneggiano milioni di dollari, all'Hotel Century alberga una delegazione di uomini di affari di San Francisco giunta a Saigon per perfezionare affari miliardari.

Questa è Saigon, o meglio una parte di Saigon. Se si risale lungo il fiume verso l'immensa periferia di Cho Long s'incontrano migliaia di

boat people che vivono in condizioni di miseria nelle barche attraccate nella lurida acqua del fiume dove lavano le pentole tra il fetore delle carogne di cane e la puzza di sterco. Alla sera i due mondi si unificano, ma mantenendo le distanze. Migliaia di giovani della periferia corrono in moto lungo i viali del centro, mentre in tutto il Vietnam giovani o non giovani si riuniscono davanti alla televisione che trasmette la «Piovra 5» in tedesco con sottotitoli in vietnamita ed un noioso *serial* cinese che narra odii e amori di una famiglia piccola borghese di Pechino. I vietnamiti sognano davanti al piccolo schermo e poi corrono a letto in attesa della sveglia con l'altoparlante che, nelle campagne, arriva puntuale alle cinque del mattino. Resisterà il compromesso tra i nipoti di Ho Chi Minh ed il capitalismo d'assalto asiatico?

Castro spera nella vittoria di Clinton

■ NEW YORK. «Spero che Clinton possa riprendersi da questa crisi politica. Non capisco perché gli elettori americani non abbiano dimostrato gratitudine per lui e abbiano scelto i repubblicani. Si sono preoccupati per la vittoria della destra in America». Sono frasi di Fidel Castro, pronunciate nel corso di una lunga intervista pubblicata ieri dal *New York Times*.

I giornalisti americani hanno incontrato Castro all'Avana nei giorni del vertice continentale di Miami dal quale Cuba era stata esclusa. Castro era in compagnia dello scrittore colombiano Garcia Marquez, il dittatore cubano, che si prepara a festeggiare il trentaseiesimo anniversario della rivoluzione, ha detto di non essere in nessun modo attratto dai sistemi politici della democrazia occidentale e di non pensare a riforme politiche. «Pensa invece a cambiamenti nell'economia. Non che io sia un tifoso del capitalismo. Però sono un uomo realista». Quanto al suo giudizio sul presidente americano, Castro ha detto di conoscere bene le misure anticubane dell'amministrazione di Washington, e tuttavia di preferire l'attuale presidente al suo predecessore: «La Cina era con Bush, la Russia era con Bush, l'Europa era con Bush. Solo noi cubani preferivamo Clinton».

Alla sbarra il clan di Menghistu

■ ADDIS ABEBA. Si è aperto ieri ad Addis Abeba, presidiata da un ingente dispiegamento di forze di sicurezza, il processo contro i collaboratori civili e militari dell'ex presidente Menghistu. Accusati di genocidio e crimini contro l'umanità. Sul banco degli imputati siedono 44 dei 74 dirigenti rinviiati a giudizio del decesso regime guidato da Menghistu che si è rifugiato ad Harare in Zimbabwe e che con altri trenta collaboratori circa è già condannato in contumacia. Tre dei 74 dirigenti in questione sono morti dopo il rinvio a giudizio, il processo dovrà inoltre stabilire le responsabilità di circa 1.200 persone sospettate di aver preso parte alle atrocità imputate al passato regime.

Affrontate alcune questioni preliminari, il giudice Delfalegh Alemu ha dato avvio alla lettura dei capi d'imputazione. L'atto d'accusa si articola su 300 pagine e si fonda su oltre 300.000 pagine di dettagliati documenti redatti dagli burocrati di Menghistu e sequestrati dalla magistratura. Il primo gruppo di imputati, che rischiano la pena di morte, dovrà rispondere dell'omicidio di oltre 1.800 persone tra le quali il «re dei re», l'imperatore Haile Selassie soffocato con un panno imbevuto d'etere il 25 agosto 1975 su ordine diretto di Menghistu.

La casa di moda accusata da una boutique rivale di aver prestato capi poi venduti come nuovi

«Fendi ricicla pellicce negli States»

Sotto tiro negli Usa le grandi firme italiane. Le sorelle Fendi sono accusate da una casa di moda rivale di «riciclaggio» di pellicce, cioè di prestare i propri capi di lusso ad attrici e giornaliste famose e di rivenderle poi al pubblico come nuove. Guai anche per Bulgari: è accusato di vendere i propri gioielli a prezzi maggiorati. Il giudice dovrà ora decidere se si tratta di denunce fondate o solo di una guerra commerciale.

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Pellicce sotto accusa. In particolare quelle italiane, col prestigioso marchio Fendi. Ma non si tratta della solita protesta contro lo sterminio di cuccioli di foca, di volpi, o di leopardi, che recentemente ha coinvolto perfino Cindy Crawford, Kim Basinger e Patti Davis, la figlia ribelle di Ronald Reagan, le quali hanno accettato di posare nude per una pubblicità contro le pellicce. Stavolta la contesa è tutta economica. Uno scontro alla *Dynasty*, per intender-

ci, con tanto di colpi bassi e pettegolezzi. E, sullo sfondo, il mondo dell'alta moda e del *jet set* internazionale.

Tutto parte da una denuncia. La Short Hills fashion boutique accusa le sorelle Fendi di «riciclaggio» di pellicce. I rivali americani dei Fendi usano proprio questo termine: riciclaggio. E minacciano di portare la vicenda in Tribunale. Di che si tratta? È presto detto. Nella denuncia si sostiene che la maison italiana ha l'abitudine di «prestare» pel-

licce a modelle, attrici, miliardarie, giornaliste di moda, pregandole di farsi vedere in giro coi visoni e gli zibellini targati Fendi e poi restituirli.

A questo punto le pellicce verrebbero rispolverate e rivendute al pubblico come nuove. Di qui l'accusa: riciclaggio. I legali della Short Hills fanno i nomi di parecchie donne famose che si sarebbero prestate a tutto ciò. Tra queste Catherine Deneuve, Ivana Trump e alcune giornaliste, o mogli di direttori di quotidiani e settimanali. Inoltre i legali della Short Hills sbandierano anche la dichiarazione giurata di un responsabile del settore pellicce di Fendi nella quale si ammette l'usanza di ripulire e rimettere in vendita come nuove pellicce del valore anche di 300 milioni, in precedenza «prestato» alle celebrità.

Insomma, quella della Short Hills è una dichiarazione di guerra bella e buona. Alla quale i legali della Fendi replicano sprezzante-

mente, ricordando che il «riciclaggio» non è nella politica della casa di moda italiana. Inoltre, specificano che le personalità chiamate in causa hanno negato di aver mai avuto facilitazioni o sconti. Come dire: si sarebbero limitate a fare le donne sandwich di lusso.

In realtà dietro a questa «Fiera delle vanità» dell'epoca moderna c'è un conflitto senza esclusione di colpi. Il caso Fendi, infatti, non è il solo. Un altro esempio viene dalla confessione, fatta qualche settimana fa, da un dipendente americano di Bulgari, il quale aveva rivelato al quotidiano *New York Times* che il negozio del famoso gioielliere sulla Fifth Avenue vendeva gioielli a prezzi arbitrariamente maggiorati rispetto a quelli, già altissimi, previsti dai listini. Ora il giudice deciderà sui ricorsi e si saprà se le accuse sono fondate o se invece nascondono regolamenti di conti e guerre commerciali. Una cosa è certa: negli Usa il made in Italy superlusso è proprio sotto tiro.

Vi interessa una cassetta con dentro 1 milione?



La videocassetta con le immagini più belle della manifestazione del 12 novembre a Roma, è in vendita a 12.000 lire, nelle edicole delle seguenti città: Roma, Pisa, Napoli, Milano, Torino, Brescia, Sesto S. Giovanni, Bologna, Firenze, Cagliari, Bari, Genova, Venezia; c/o le redazioni del manifesto di Roma, Milano, Torino, Firenze e c/o la Libreria Rinascita di Roma.

È una coproduzione il manifesto Eta Beta.